

Genova e "l'Unità", i guai di Grillo e Renzi

La denuncia di Report sui presunti traffici legati alla testata storica della sinistra mette in difficoltà l'ex Premier, mentre la decisione della magistratura di sconfessare l'operato del "garante" sulle comunali genovesi colpisce direttamente il leader del M5S



Il grillismo prodotto dal renzismo

di ARTURO DIACONALE

Uno dei rimproveri più comuni che gli avversari rivolgono a Matteo Renzi è di non aver saputo contenere la crescita del Movimento Cinque Stelle nei tre anni in cui ha avuto nelle sue mani la guida del Paese. Questa critica non è ingenerosa. È totalmente sbagliata. Perché se in questi tre anni il movimento di Beppe Grillo e ora di Davide Casaleggio non è stato contenuto ma è addirittura cresciuto, la causa è stata la grande delusione provocata nell'opinione pubblica italiana dall'azione progressivamente sempre più inadeguata e fallimentare realizzata senza soluzione di continuità per la quasi totalità della legislatura dall'ex Premier e dalla sua squadra di stretti collaboratori. L'errore di Renzi è stato di aver fatto crescere a dismi-



zione ancora più grande, quella di aver provocato per il proprio narcisismo provinciale una profonda reazione di rigetto nella gran parte della società nazionale che, non avendo altro sbocco dopo la brutale e antidemocratica defenestrazione dalla politica attiva del leader del centrodestra Silvio Berlusconi, non ha potuto altro che dirigersi verso il giacobinismo del nulla rappresentato dal Movimento Cinque Stelle di Beppe Grillo e della famiglia Casaleggio. Oggi Renzi si dice convinto che una volta riconquistata la segreteria del Partito Democratico potrà, con un partito liberato della zavorra dei suoi avversari della sinistra, diventare la vera e sola alternativa al grillismo rampante.

Continua a pagina 2

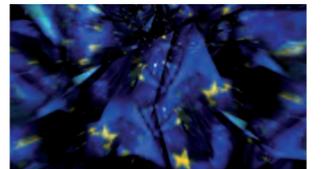
La "Federazione leggera", da Bonino a Macron

di ANGILO BANDINELLI

"Europe First!". L'appello che ha toni trumpiani, ma se dovesse servire a sollecitare l'auspicato "Surge" dell'Europa federale potrebbe anche rovesciarsi in un monito rivolto a Donald Trump, il pre-

sidente degli Stati Uniti che una Europa unita non l'ama e non la vuole. E allora, vediamo.

Sabato scorso si è svolto a Torino, promosso da Radicali Italiani, un convegno avente come titolo proprio il discutibile "Europa First!" e dedicato



a un'analisi della situazione in cui versa il Vecchio Continente e alle possibilità di crescita del progetto federale. Non ho potuto parteciparvi né seguirlo attraverso Radio Radicale.

Continua a pagina 2

Le ideone di Luigi Di Maio

di CLAUDIO ROMITI

Se l'Italia non avesse uomini politici di questo calibro occorrerebbe certamente inventarli.

"I missili lanciati in Siria dagli Stati Uniti ci costano circa 60 milioni di dollari. Se



avessero sganciato 60 milioni di banconote alle popolazioni in difficoltà, non le avrebbero aiutate di più?". Così parlò, nel corso della kermesse grillina di Ivrea, il presunto candidato premier in pectore...

Continua a pagina 2

GIUSTIZIA

L'astensione dalle udienze dei penalisti: il perché di una grande protesta

PLACANICA
A PAGINA 3



PRIMO PIANO

Tra poteri forti renziani e mediocrità grillina: se il centrodestra torna ad attrarre

SANTORI A PAGINA 3

ESTERI

La strage dell'Isis e le piaghe d'Egitto

SOLA A PAGINA 5

ESTERI

"Londonistan": 423 nuove moschee e 500 chiese chiuse

MEOTTI A PAGINA 5

di ROCCO SCHIAVONE

La convention di Ivrea per commemorare Gianroberto Casaleggio a un anno dalla scomparsa passerà forse alla storia, e magari anche alla geografia, non solo per il servilismo di alcuni giornalisti saltati in anticipo sul carro del presunto vincente (e che hanno accettato con nonchalance di fare da presentatori della cosa), ma anche per la constatazione che, forse, sta nascendo un nuovo partito delle procure. Ed è ovviamente a Cinque Stelle. E, constatato l'eco mediatico di certi nomi, il progetto è in fase avanzata.

Da Piercamillo Davigo a Francesco Greco (costretto a disdire la presenza dopo le critiche piovutegli addosso) passando per il pubblico ministero Sebastiano Ardita, in trincea antimafia a Messina, e a tanti altri nomi ancora (tra cui persino Nicola Gratteri, procuratore capo a Catanzaro e notoriamente in prima

Nuovo partito dei giudici: i Cinque Stelle vogliono prendere il posto dell'ex Pci

linea contro la 'ndrangheta), i grillini non si fanno mancare niente. Anche perché la grande marcia che ha portato il Movimento Cinque Stelle di Beppe Grillo e Casaleggio a sostituirsi all'ex Partito Comunista Italiano come polo politico di riferimento del cosiddetto partito delle procure parte dal 24 febbraio del 2015, giorno in cui apparve sul blog della Casaleggio Associati un post con tanto di logo del gruppo grillino alla Camera dei deputati, che già dal titolo era tutto un programma: "Responsabilità civile dei magistrati? Per il M5S è prioritaria quella dei politici".

Erano i tempi in cui si discuteva e si approvava la scialba proposta dell'allora, come oggi, Guardasigilli Andrea Orlando. Che non era ancora in rotta di collisione con l'ex premier Matteo Renzi. Né tantomeno suo concorrente alle primarie per scegliere il nuovo segretario il prossimo 30 aprile. E già al Csm e dentro l'Anm c'era qualcosa che aveva fatto andare su tutte le furie l'ala più corporativa delle toghe: la rivalsa automatica dello Stato sulla toga che aveva commesso l'errore per colpa grave o dolo. Questo quando la vittima della giustizia era riuscita a ottenere un risarcimento economico pagato da tutta la collettività.

Che differenza c'è tra il vecchio partito dei giudici, quello preconizzato fin dai tempi di Togliatti con la teoria della presa delle "casematte del potere", e poi messo in opera a partire dall'entrata di Luciano Violante in politica a metà degli anni Ottanta (anche se oggi se c'è un nemico dei magistrati in Parlamento, specie nella modalità "andata e ritorno", è proprio lui, ndr) e quello dei grillini odierni?

La storia nelle tragedie si ripete come farsa, notoriamente. Così salta agli occhi la difesa corporativa delle toghe cui i grillini aderiscono con entusiasmo. Un po' come nella battaglia della sindaca Virginia Raggi a Roma a favore dei tassinaristi che mettono a soqquadro la città da lei



stessa amministrata pro tempore, o quella dei grillini insieme agli ambulantanti contro la direttiva Bolkestein in Europa.

Il Pci di Enrico Berlinguer guardava ai magistrati in politica in maniera rivoluzionaria e anti-sistema, quello apparentemente immutabile della Democrazia Cristiana dell'epoca e poi del pentapartito. Rivoluzione "fiorita" poi nella stagione di "Mani Pulite". I grillini semplicemente pensano di portare i magistrati dalla loro parte adulandone le tendenze corporative. E siccome in Italia è sempre una gara a saltare sul carro dei vincenti, si può dire che il calcolo potrebbe non essere sba-

gliato. Nessuno smentisce interesse per la galassia della Casaleggio e Associati. Senza paura di sbilanciarsi. Il "Fatto Quotidiano", cioè l'house organ ideale di questo disegno di avvicinamento toghe-grillini, da molti, a destra e sinistra, giudicato pericoloso e autoritario, parla senza pudore di "Governo dei migliori".

Gli altri per ora aspettano di vedere come andrà a finire quando le urne delle future elezioni politiche decideranno se gli italiani dovranno morire grillini piuttosto che renziani. Certo, per il "Partito delle procure" il movimento di Grillo sta diventando un piano A piuttosto che B.



segue dalla prima

Il grillismo prodotto dal renzismo

...Ma il rigetto nei suoi confronti provocato da tre anni di narcisismo fallimentare non si può in alcun modo cancellare. E costituisce il marchio più negativo e invalidante che l'ex Premier ha impresso al proprio partito negandogli la condizione di alternativa credibile al movimento di Grillo e Casaleggio.

La conseguenza del fallimento di Renzi e del Pd è che l'unica alternativa possibile al grillismo può essere solo quella costituita dal centrodestra. A condizione che sia unito responsabile e a guida non lepenista ma liberale.

ARTURO DIACONALE

La "Federazione leggera", da Bonino a Macron

...Ne parlerò come posso: chiunque tratti di questioni europee va seguito e, se possibile, stimolato. Gli ultimi accadimenti in Siria ci dicono che non c'è molto tempo da perdere. Neppure a Bruxelles.

Dalla lista dei partecipanti vorrei segnalare (oltre al presidente della Regione Piemonte Sergio Chiamparino e la professoressa Elsa Forno) l'amico sottosegretario Benedetto Della Vedova, Flavio Brugnoli, direttore del Centro Studi sul Federalismo, e alcuni ex se non radicali effettivi: Antonio Stango, Carmelo Palma, Olivier Dupuis e Gianfranco Spadaccia. La loro presenza mi garantisce che il convegno ha avuto contenuti solidamente ispirati ad Altiero Spinelli o comunque alle migliori tematiche federali. Se non sbaglio, però, non era presente Emma Bonino, e tale assenza ha posto - a mio avviso - una seria ipotesi sul suo successo. Quello effettivo, intendo: il tema che oggi, nel groviglio dei problemi europei, va considerato assolutamente prioritario e necessario è uno, strettamente legato a Bonino: quello della "Federazione leggera". E se lei non era presente, il tema non è adeguatamente emerso - credo - nel dibattito, non ha lasciato un'impronta nelle

conclusioni.

"Nel 2011 (...) la discussione sul salvataggio dell'Euro e il futuro dell'Europa era entrata in una impasse. Per salvare l'Euro e l'Unione tutta ci voleva un ministero del tesoro europeo. Per avere un ministero del tesoro europeo ci voleva un governo federale. Ma un governo federale era una iattura nemmeno pensabile, visto che si sarebbe trattato di un enorme superstato federale...".

Questa ricostruzione è di Marco De Andreis ed è apparsa (la leggo sul sito "Radicali Italiani") nel 2016, ma il primo testo in cui De Andreis, in collaborazione con Emma Bonino, affronta la questione e suggerisce il termine che qui interessa - "Federazione leggera" - risale al 2011. Osserva ancora De Andreis: "Da decenni l'Economist (...) usa il termine 'federazione' a proposito dell'Europa solo e soltanto in senso dispregiativo. Per il settimanale, l'unità europea può solo portare alla creazione di 'a huge federal superstate', un enorme superstato federale... Ma è una forzatura - prosegue De Andreis - un'invenzione. Nessuno, tra i federalisti europei, ha mai invocato la creazione di un enorme superstato federale. Che sarebbe, tra l'altro, in patente contraddizione con l'idea stessa di federazione in quanto ripartizione equilibrata di funzioni di governo tra centro e unità costituenti. Gli Stati Uniti d'Europa immaginati da Altiero Spinelli ed Ernesto Rossi nel Manifesto di Ventotene del 1941 consistevano in un esercito federale, una politica estera federale, un'unione monetaria...".

Nel 2011, Bonino e De Andreis si erano spinti molto avanti, colmando efficacemente una lacuna del pensiero e nelle iniziative sia di Spinelli che di Pannella. I due esposero un progetto istituzionale atto a "rompere questo disgraziato sillogismo e a dimostrare che gli Stati Uniti d'Europa possono essere una federazione sì, ma leggera. Poche, essenziali funzioni di governo, tolte agli Stati membri e spostate a livello centrale (...) mobiliterebbero una massa critica di risorse (cinque per cento del Pil europeo) in grado di essere usate dal Tesoro europeo anche a fini di stabilizzazione macroeconomica e redistribuzione, contribuendo così alla tenuta dell'unione monetaria. Restando tuttavia assai contenute, nel loro in-

sieme assai leggere, rispetto alle risorse intermedie dal governo di un qualunque Stato membro - che sono, nella maggior parte dei casi, 10 volte tanto, ovvero circa il cinquanta per cento del Pil corrispondente...".

Impossibile, in questa sede, fornire dettagli sul progetto, ma non c'è chi non veda quanto esso torni a essere utile e pregnante, in funzione di stimolo a un endorsement della candidatura di Emmanuel Macron alla presidenza della Repubblica Francese. Anche oggi domina il dibattito la falsa idea che un'eventuale Federazione sarebbe un superstato oppressivo, negatore delle peculiarità dei singoli Paesi membri. Sarebbe bello se la Bonino promuovesse una campagna di chiarimento, sostenendo l'unico politico che oggi si sia schierato, in Europa, su un fronte che se non è spinelliano gli si avvicina moltissimo (e comunque rappresenta un'imperdibile occasione di iniziativa politica nella giusta direzione).

Bonino non ha voluto, o saputo, o potuto, cogliere l'opportunità. E allora perché non "appropriarsi" del progetto? Le idee vanno fatte circolare senza esitazioni o remore. Del resto, proprio Marco Pannella sosteneva che una forza politica alternativa, con forme di lotta necessariamente "partigiane", non può che "appropriarsi delle armi del nemico".

Non so, e non mi interessa, se Emma Bonino è un nemico. Ma dell'arma ideale da lei progettata e poi abbandonata io mi impadronirei senza problemi. Specialmente in un momento di grande emergenza come quello in cui vive l'Europa.

ANGIOLO BANDINELLI

Le ideone di Luigi Di Maio

...del Movimento Cinque Stelle, l'elegantone Luigi Di Maio.

Ora, passi all'interno di un Paese che, come ci ricorda l'Ocse, ha il più alto tasso di analfabetismo funzionale, ma è assai difficile che nel resto del mondo avanzato si possano trovare molti sprovveduti disposti a bersi le indigeste pozioni pseudo-pacifiste del summenzionato signorino soddisfatto.

Un personaggio che, evidentemente, soprattutto sul delicatissimo fronte della politica

estera è uso aprire la bocca ben prima di aver inserito il cervello, altrimenti non gli sarebbe possibile sparare simili, sesquipedali scemenze. E se una volta il sinistro pacifismo hippy chiedeva di mettere "fiori nei cannoni" o di "fare l'amore e non la guerra", quello demenziale incarnato da Di Maio, il quale ritiene nel suo delirante intervento che noi italiani avremmo co-finanziato i costosi missili "Tomahawk", vorrebbe risolvere la crisi endemica della polveriera mediorientale con il cosiddetto "helicopter money".

Lanciati in un delirio di onnipotenza che scavalca ogni frontiera, i pentastellati alla Di Maio immaginano di esportare in tutto il mondo il modello "reddito di cittadinanza" per tutti, così da estirpare ogni forma di conflitto tra gli Stati, i gruppi etnici e le religioni. Con queste straordinarie ideone la geopolitica a Cinque Stelle diventa una roba da ragazzi. Ragazzi che si sono fatti le ossa alla dura scuola del pensiero di un comico genovese, tanto da riuscire spesso e volentieri a superare il loro maestro in quanto ad analisi e soluzioni a dir poco insensate. Sotto questo profilo, l'onestà viaggia a braccetto della più crassa stupidità.

CLAUDIO ROMITI

l'Opinione
delle Libertà

Quotidiano liberale per le garanzie, le riforme ed i diritti civili
Registrazione al Tribunale di Roma n. 8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ARTURO DIACONALE
diaconale@opinione.it

Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI

Direttore editoriale:
GIOVANNI MAURO

AMICI DE L'OPINIONE soc. coop.
Impresa beneficiaria per questa testata dei contributi di cui alla legge n. 250/1990 e successive modifiche e integrazioni.

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N. 8094

Sede di Roma
Via Augusto Riboty, 22 - 00195 - Roma
Tel: 06.83658666
redazione@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
TEL 06.83658666 / amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano
Via Alfana, 39 00191 Roma

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19,00

GIUSTIZIA

di CESARE PLACANICA

Alla fine siamo scesi in piazza. Ieri con i componenti del direttivo della Camera Penale di Roma e con molti soci non ci siamo limitati ad astenerci dalle udienze. La nostra tesoriera Roberta Giannini ha preparato uno striscione e, con la toga indosso, dopo esserci astenuti in aula, ci siamo recati tutti davanti all'ingresso del Tribunale di Piazzale Clodio. Abbiamo distribuito volantini, cercando di spiegare ai cittadini il perché di una protesta; e che questa protesta è fatta nel loro esclusivo interesse. Perché questa è, ed è sempre stata, la cifra distintiva delle nostre manifestazioni: la difesa dei diritti di chi - e può capitare a tutti - si trova sottoposto a un processo. Questa volta attentati dal ddl di riforma della giustizia su cui il Governo ha posto la fiducia.

L'astensione dalle udienze dei penalisti: il perché di una grande protesta

Partecipazione al processo solo in videoconferenza e ingiustificato allungamento dei termini di prescrizione, sono i due punti nodali della (contro)riforma, che ci preoccupano. Con la nuova legge nella maggior parte dei processi un detenuto non potrà più difendersi sedendo accanto al difensore in aula, ma assisterà all'udienza tramite un monitor. Questo non è un processo e al detenuto non sarà assicurata una difesa effettiva.

Bisogna non avere alcuna esperienza di processi per non volersi rendere conto di come l'impossibilità di interfacciarsi costantemente con il difensore, e anche con il giudice e il pubblico ministero - che invece sa-

ranno tutti insieme in un'aula posta anche a migliaia di chilometri di distanza - si risolve in una pesante limitazione alla capacità di difendersi.

Secondo una concezione autoritaria della giustizia, che vede l'imputato oggetto del processo e non di certo soggetto attivo dello stesso, il protagonista principale, quello sulla cui pelle ricadranno le conseguenze processuali, viene posto nella condizione di non poter seguire con piena cognizione la propria vicenda processuale. Potrà vedere solo quello che inquadra in quel momento la telecamera della videoconferenza, dovrà interrompere l'ascolto di un teste per recarsi nella postazione dove si trova il telefono



per colloquiare con l'avvocato, non potrà esaminare i documenti che saranno prodotti dalle parti. E tutto in una falsa e incivile ottica di maggiore efficienza e di risparmio.

Falsa perché la spesa per allestire presso ogni tribunale e presso ogni carcere strutture idonee alla videoconferenza per tutti i detenuti sarà dispendiosissimo. Incivile perché è dal rispetto dei diritti fondamentali dei cittadini, e non dall'utilitarismo economico, che si misura la statura morale di uno Stato. Ancora più ipocrita appare poi la volontà di riformare il regime della prescrizione. La sospensione della prescrizione allungherà i tempi del processo in spregio al principio costituzionale della ragionevole durata. Non servono prescrizioni più lunghe, ma processi più brevi: se in più di 10 anni non si termina un processo il problema è la giustizia e non il tempo.

Quello che si invoca non è un diritto alla prescrizione. Ma il diritto che il cittadino non abbia una "vita sospesa" per un numero irragionevole di anni. Chi è sotto processo, sottoposto alla pena e alla sofferenza di tale stato, ha il sacrosanto diritto di avere una risposta in ordine alla propria innocenza o colpevolezza, entro termini ragionevoli. E se attualmente il "sistema giustizia" non riesce a soddisfare tale esigenza in termini ragionevoli si deve intervenire sulla patologia della lungaggine della procedura. Non certo prorogando la procedura sulla pelle esclusiva di chi vi è oggetto.

Ecco, questo abbiamo cercato di spiegare ieri in piazza. E questo è il messaggio che speriamo venga raccolto dalle forze politiche affinché questa battaglia di civiltà non sia portata avanti solo dagli avvocati penalisti.

Tra poteri forti renziani e mediocrità grillina: se il centrodestra torna ad attrarre

di FABRIZIO SANTORI (*)

Di grillino in grillino. Un target chiaro per far risorgere il centrodestra. La gara va avanti da tempo. Il Partito Democratico e i suoi giornali cercano di dimostrare l'ispirazione destrorsa dei 5 Stelle, negando l'evidenza, nota oramai ai più, di provvedimenti e prese di posizione dei rappresentanti grillini che poco hanno a che vedere con una cultura politica tradizionalmente di destra. Anzi. Su immigrazione e questione nomadi la posizione dei portavoce pentastellati, soprattutto nelle Regioni e nei Comuni, è sempre in linea con il Pd e la Sinistra.

Ora, se è vero che di moderati ne esistono sempre meno, meno vero è che non esista in Italia una cultura di contrapposizione tra la sinistra e chi di sinistra non ne vuole minimamente sentir parlare. Gli ultimi sondaggi ci parlano di una crescita del movimento di Beppe Grillo, avanti al Pd di Matteo Renzi. Il centrodestra, balcanizzato in mille rivoli, unito rappresenterebbe potenzialmente la prima forza politica del Paese.

E allora, seppur nelle curiosità proprie di questo dibattito, l'unico dato inconfutabile è che tra gli elettori di Grillo esistono migliaia e migliaia di persone che, deluse dalla stagione politica del centrodestra, hanno voluto protestare per sconfiggere le sinistre e il renzismo.

E' innegabile, dunque, che la vera partita del centrodestra sia lavorare nei confronti di un target ben defi-



nito, che poco ha a che vedere con Angelino Alfano, Pier Ferdinando Casini e le manovre della corsa al centro o meglio dell'accozzaglia per poi tradire e puntare alla poltrona facile. Al centro c'è Renzi e alla sua sinistra i parenti, oggi recalcitranti e domani utili gestori di dissenso interno, rappresentati da Massimo D'Alema, Giuliano Pisapia e compagnia cantante.

Gli unici ad aver veramente identificato il target cui mirare sono stati

finora senza dubbio Matteo Salvini (Lega) e Giorgia Meloni (Fratelli d'Italia) con quest'ultima, in particolare, data in forte crescita per via del primo reflusso dell'Era grillina, quella dei delusi da Grillo, degli stufo dell'incompetenza a 5 Stelle, nonché degli ex elettori di destra divenuti consapevoli del bluff grillino. Non neghiamo che in questo percorso la sindaca di Roma Virginia Raggi stia aiutando, così come in generale l'esperienza grillina nella Capitale e

nei municipi romani dove l'incompetenza rasenta l'assoluto dilettantismo. Certamente per l'effetto mediatico di rilievo nazionale che le scelte e le gaffe imbarazzanti di Virginia e dei suoi uomini e donne ci stanno regalando. Mentre sul panorama capitolino a far da protagonista è il nulla che, nella quotidianità dell'abbandono dei quartieri capitolini, i grillini sanno esprimere.

Sono di questa settimana infatti le ultime notizie di dimissioni, re-

golamenti di conti e fuoriuscite dal partito grillino. Il Municipio di Garbatella dovrà riandare al voto a causa delle lotte di potere intestine all'ex movimento. In Municipio XIII, invece, una consigliera grillina aderisce a Fratelli d'Italia. La stessa decisione che fu assunta settimane fa da una sua collega del Municipio XII. Si tratta di segnali chiari, di un (ex) movimento che è ancora forte nell'opinione pubblica ma che nei fatti tende a sgretolarsi giorno dopo giorno. E questo anche grazie a chi, nel tempo, ha lavorato alacremente per proporre un'alternativa valida, perché trasparente e credibile, all'elettore grillino. La maggior parte di questi non vuole far vincere la sinistra, ma cerca disperatamente un approdo che sia chiaro, senza infingimenti, con un programma serio e credibile per uscire dalla crisi economica, in grado di rappresentare veramente la forza della gente contro lobby, giochi di potere, ribaltismi e, non in ultimo, privilegi.

Se il centrodestra saprà interpretare questo ruolo in maniera determinata, fiero della propria tradizione politica ma anche pronto a rinnovare la propria classe dirigente, premiando merito e competenze, trasparenza e lotta al privilegio, le prospettive per i poteri forti renziani e la mediocrità grillina non saranno più così rosee.

(*) Consigliere regionale del Lazio di Fratelli d'Italia

Indagare sulla legge di riforma delle Popolari

di CORRADO SFORZA FOGLIANI (*)

La Commissione bicamerale d'inchiesta non si occuperà della riforma delle Popolari. Così, perlomeno, ha deciso l'altro giorno il Senato e quindi salvo quanto deciderà la Camera (dove però il testo arriverà "blindato").

Sono stati, al proposito, respinti (con 92 voti a favore e 135 contro) due emendamenti del senatore Giovanardi che si proponevano di allargare il campo dell'esame: "Non si possono - ha detto il noto parlamentare - cancellare 150 anni di storia con urgenza". Il relatore senatore Marino ha espresso parere contrario su entrambi gli emendamenti: su uno, perché non era stato trattato dalla Commissione d'indagine preparatoria (come dire: siccome abbiamo fatto un errore, facciamone due) e sull'altro perché "riguarda una questione di cui si deve occupare la Consob" (come se non ci fossero specifiche competenze anche per tutti gli altri argomenti su cui la Commissione lavorerà). Il tutto, dopo che l'ex premier - dello stesso partito del relatore, come è noto - si era dichiarato pubblicamente favorevole a che la Commissione si occupasse di Popolari ("Non abbiamo scheletri negli armadi" aveva scritto, addirittura "invocando" l'istituzione della Commissione). Non risulta che si sia espresso - sugli emendamenti Giovanardi - il Governo. Dal canto loro, hanno votato contro gli emendamenti il Pd (tutti i senatori del gruppo), il Movimento democratici e progressisti di Bersani (tutti), Alternativa Popolare di Alfano (tutti, meno Sacconi); hanno votato a favore:



Forza Italia (tutti), Movimento 5 Stelle (tutti), Lega Nord (tutti meno Calderoli), Grandi autonomie e libertà di Giovanardi (tutti). In sostanza, Renzi era favorevole ed il suo partito, fuorusciti compresi, ha votato contro, non si sa se per solidarietà o per tenerlo sulla graticola ancora un po'. Eppure, in effetti, occorre far chiarezza su molte cose.

Con riferimento alla necessità di accertare se alla base dell'emanazione del decreto legge sulla trasformazione obbligatoria delle Popolari in società per azioni ci sia stato interesse delle banche d'affari estere o dei fondi europei o americani, e ciò allo scopo di acquisire il controllo delle Popolari una volta trasformate, si dovrebbe - anche a seguito proprio di quanto avvenuto - dare risposta ai seguenti interrogativi:

1) Quali sono i motivi che hanno reso necessario secretare il verbale dell'interrogatorio dell'allora Presidente del Consiglio? *La Stampa* il 24 giugno del 2016 titolava: "Insider tra-

ding sul decreto banche, Pignatone sente Renzi come teste". *Panorama* nell'articolo del 27 luglio del 2016 scriveva: "Matteo Renzi viene sentito come teste il 20 maggio 2016". Lo stesso settimanale riportava che si pensava che "gli inquirenti romani abbiano deciso di chiudere solo un filone 'laterale' dell'inchiesta, ma tengano tuttora aperti gli altri filoni di indagine". Tali circostanze venivano riferite anche dall'articolo de "*Il Fatto quotidiano*" del 24 giugno del 2016 sotto il titolo "De Benedetti inguaita Renzi: inchiesta per insider trading". Nel volume "*La Repubblica tradita*" (pag. 83-84), Giovanni Valentini cita un articolo del *Giornale* in cui il giornalista Nicola Porro scriveva: "In alcune telefonate con gli intermediari utilizzati dalla Romed, società di investimenti del gruppo, De Benedetti chiederebbe direttamente di investire in Popolari". In quel momento, il decreto non era stato ancora emanato".

2) È stato dato corso e con quale esito alle rogatorie internazionali ri-

chieste dalla Procura di Roma? Come annunciato da *Il Sole 24 Ore* del 15 febbraio del 2015, "la Procura di Roma segue la pista estera sull'insider trading. I Pm di Roma sono pronti a chiedere informazioni in cinque Paesi esteri per insider trading (...) si tratta di Stati Uniti, Londra, Dublino, Svizzera e Lussemburgo". La Consob, riportava sempre *Il Sole 24 Ore*, "parla di plusvalenze effettive o potenziali stimabili in circa 10 milioni di euro... Ma non è detto: l'indagine della Procura potrebbe accertare anche cifre più alte". Il 15 febbraio *Il Sole 24 Ore* confermava: "Popolari, la Procura prepara le rogatorie. I Pm di Roma pronti a chiedere informazioni in cinque Paesi esteri per il caso di insider trading".

3) Quali esiti hanno avuto i 15 filoni di indagine aperti dalla magistratura? Scriveva *Il Fatto* del 2 luglio 2016: "Ci sono almeno una quindicina di filoni ancora aperti. Tutti nati dalle segnalazioni del presidente della Consob, Giuseppe Vegas, che l'11 febbraio 2015 ha riferito in Parlamento di operazioni sospette a ridosso della riforma".

Riguardo alla necessità di verificare se siano stati posti in essere atti speculativi, si dovrebbe rispondere alle seguenti domande:

1) Che fine ha fatto l'indagine aperta dalla Consob? Dal *Sole 24 Ore* del 12 febbraio 2015: "Vegas: scambi anomali sulle Popolari". Il giorno successivo, sempre "*Il Sole 24 Ore*" scriveva: "La matrice estera degli ordini sospetti; Consob chiede l'intervento della Sec negli Usa e delle autorità di Londra, Dublino, Svizzera e Lussemburgo; le cinque piste che

portano all'estero; l'ipotesi che i movimenti sospetti siano iniziati prima del periodo sotto esame; maxi plusvalenze sull'acquisto di azioni del Banco Popolare e della Bpm". Sempre "*Il Sole 24 Ore*" il 22 febbraio 2015 titolava: "Popolari, Consob stringe sull'insider, nessun sequestro chiesto dall'Authority alla Guardia di Finanza...".

2) Quali sono i 25 fondi e con quali strumenti finanziari hanno posto in essere le operazioni speculative? Su *Liberò* del 14 febbraio del 2015 si affermava che Consob e Pm cercavano i 25 fondi che hanno speculato sulle azioni delle Popolari fra il 2 gennaio e il 9 gennaio 2015.

3) Si è fatto il punto sulle operazioni in derivati? Quale è stata l'entità di queste operazioni? In quale periodo sono state poste in essere? *Liberò* del 15 febbraio 2015 scriveva che "le operazioni effettuate attraverso put e call ci portano anche più indietro nel tempo, prospettando, se si dovessero individuare responsabilità, scenari di diffusione di informazioni riservate ben più gravi di quelle finora messe in campo". Nello stesso articolo si leggeva: "Su Ubi banca, ad esempio, c'era un'opzione call in scadenza a marzo aperta addirittura ad agosto (2014). Mentre sul Banco Popolare, sempre ad agosto con scadenza marzo, sono stati sottoscritti 12mila contratti di opzione di mille titoli ciascuno".

Ce n'erano, dunque, di fatti da approfondire (e abbiamo detto i più importanti). Il niet del Senato preoccupa.

(*) *Presidente Assopopolari*

Stampa periodici

Organizzazione eventi

Materiali editoriali

Promozioni e pubblicità

EDITORIA
EVENTI
COMUNICAZIONE

VIA DEGLI SCIPIONI, 235 - 00192 - ROMA

Le piaghe d'Egitto

di CRISTOFARO SOLA

Domenica di sangue in Egitto. Sangue di cristiani di rito copto ortodosso che costituiscono una minoranza colta e coesa del Paese nordafricano a grande maggioranza musulmana sunnita. La cronaca riferisce di due attentati in sequenza: il primo nella chiesa di San Giorgio nella città di Tanta, nel delta del Nilo. Il secondo, a pochi minuti di distanza dal primo, nella chiesa di San Marco ad Alessandria. Il bilancio provvisorio è di 47 vittime e 126 feriti. Entrambi gli attentati sono stati compiuti da terroristi che si sono fatti esplodere nel cuore dei due luoghi sacri durante le celebrazioni dei riti di preparazione alla Pasqua.

L'azione suicida, di là dal seminare morte e devastazione tra i fedeli, aveva un obiettivo molto significativo. Nella chiesa di Alessandria, considerata la capitale della Chiesa copta, pochi minuti prima dell'esplosione aveva lasciato l'altare il patriarca Tawadros II. Se l'attentatore fosse riuscito a raggiungere la navata centrale prima dell'uscita del "papa" copto, sarebbe stato decapitato il vertice di una comunità religiosa che nel Paese conta otto milioni di seguaci. Le autorità del Cairo hanno reagito all'attacco terroristico elevando le misure di sicurezza già in atto nel Paese, che tuttavia non sono servite a prevenire la strage. Non è sfuggito che il colpo

messo a segno dagli integralisti islamici avesse un portato politico connesso all'imminente visita in Egitto del pontefice romano Francesco.

Pur nella tristezza del momento per le vittime innocenti dell'attacco dovremmo sentirci appagati dalla solidarietà espressa delle autorità islamiche, ma non è così. Sebbene siano apprezzabili le parole di condanna pronunciate da Al-Tayyeb, voce autorevole del mondo sunnita e guida dell'università di Al-Azhar al Cairo che ha parlato di "... attacco vile che ha colpito ancora una volta vite innocenti. Un crimine contro tutti gli egiziani", non quadra il fatto che questa corsa alla solidarietà sia sempre postuma. La verità è che da anni le comunità cristiane dei Paesi a maggioranza musulmana sono oggetto di sistematica violenza. Le minoranze cristiane dell'Asia, del Vicino e Medio Oriente e di grandi aree dell'Africa divengono sempre più minoranze per effetto dello sterminio realizzato col fragore delle bombe jihadiste. Vi è una perversa algebra della fede che agisce aggiungendo in Occidente e sottraendo nei territori dell'Islam.

Come si evince dall'accurata analisi sviluppata da Giulio Meotti, mentre nelle società occidentali l'elemento coesivo della fede religiosa tende ad attenuarsi e la strategia di islamizzazione del Vecchio Continente procede indisturbata grazie anche ai pericolosi cedimenti teoriz-



zati dai multiculturalisti di casa nostra, i quali ritengono normale perfino inglobare nel diritto autoctono elementi giuridici della legge islamica della Shari'a, dall'altra parte del mondo non si riscontra uguale apertura alla tolleranza religiosa. Servono a poco gli attestati di solidarietà per i morti se non si agisce in tempo per impedire le stragi.

Ora, il Pontefice sta per recarsi in Egitto per un incontro da molti os-

servatori definito storico con l'Imam Al-Tayyeb. Visto che c'è non sarebbe male se chiedesse al suo interlocutore di fare meno chiacchiere e d'impegnarsi concretamente a modificare i dettami del credo musulmano, almeno nella parte che riguarda l'articolo di fede della conquista islamica del mondo, l'annientamento degli infedeli che non si convertono ad Allah, e la negazione dei diritti universali dell'uomo (e della donna)

quali fondamenti della pacifica convivenza delle diverse civiltà. Fin quando non vi sarà una definitiva inversione di marcia delle autorità musulmane con l'accettazione del diritto all'esistenza e alla pratica delle altre fedi religiose e delle altre culture, le uniche opzioni per combattere l'islamismo dipenderanno sempre e comunque dalla forza degli eserciti. Com'è scritto nella Bibbia, anche se in molti l'hanno dimenticato.

"Londonistan": 423 nuove moschee e 500 chiese chiuse

di GIULIO MEOTTI (*)

Londra è più islamica di tanti paesi musulmani messi assieme", secondo Maulana Syed Raza Rizvi, uno dei predicatori che oggi guidano il "Londonistan", come la capitale inglese è stata definita dalla giornalista Melanie Phillips. No, Rizvi non è un estremista di destra. Il premio Nobel per la Letteratura Wole Soyinka è stato meno generoso, definendo il Regno Unito "una fogna per islamisti".

"I terroristi non sopportano il multiculturalismo londinese", ha detto il sindaco di Londra Sadiq Khan dopo il recente attacco terroristico letale a Westminster. È vero il contrario: i multiculturalisti britannici alimentano il fondamentalismo islamico. Soprattutto, il Londonistan, con le sue nuove 423 moschee, è costruito sulle tristi rovine del Cristianesimo inglese.

La Hyatt United Church è stata acquistata dalla comunità egiziana per essere convertita in moschea. La St Peter's Church - la chiesa di San Pietro - è diventata la moschea Madina. La Brick Lane Mosque è stata costruita sui resti di un'ex chiesa metodista. Non solo gli edifici sono convertiti, ma anche le persone. Il numero dei convertiti all'Islam è raddoppiato e spesso abbracciano l'Islam radicale, come ha fatto Khalid Masood, il terrorista che ha colpito Westminster. Il Daily Mail ha pubblicato le fotografie di una chiesa e una moschea a pochi metri l'una dall'altra nel cuore di Londra. Nella chiesa di San Giorgio, progettata per ospitare 1.230 fedeli, solo dodici persone si sono riunite per celebrare la messa. Nella chiesa di Santa Maria, ce n'erano venti. La vicina moschea Brune Street Estate ha un problema diverso: il sovraffollamento. È una piccola stanza e può contenere solo cento fedeli musulmani. Il venerdì i fedeli devono riversarsi per strada a



Il 6 luglio 2016, migliaia di musulmani hanno partecipato a una preghiera all'aperto a Birmingham, in Inghilterra

pregare. Stando alle tendenze attuali, il Cristianesimo in Inghilterra sta diventando un relitto, mentre l'Islam sarà la religione del futuro.

A Birmingham, la seconda città più popolosa del Regno Unito, dove molti jihadisti vivono e orchestrano i loro attacchi, un minareto islamico domina il cielo. Circolano petizioni per consentire alle moschee britanniche di chiamare con gli altoparlanti i fedeli islamici alla preghiera tre volte al giorno. Entro il 2020, si stima che il numero dei musulmani che partecipano alla preghiera raggiungerà almeno i 683mila, mentre il numero dei cristiani che vanno a messa la domenica scenderà a 679mila. "Il nuovo paesaggio culturale delle città inglesi è arrivato; il panorama omogeneo di una religione cristiana di Stato è in ritirata", ha detto Ceri Peach della Oxford University. Se quasi la metà dei musulmani britannici ha meno di venticinque anni, un quarto dei cristiani ne ha più di sessantacinque. "In vent'anni, i musulmani praticanti saranno più dei cristiani praticanti", ha asserito Keith Porteous Wood, direttore della National Secular Society.

Dal 2001, cinquecento chiese di Londra di tutte le confessioni sono state trasformate in abitazioni private. Nello stesso periodo, le moschee del Regno Unito sono proliferate. Tra il 2012 e il 2014, la percentuale di britannici che si identificano come anglicani è scesa dal 21 al 17 per cento, una diminuzione di 1,7 milioni di persone, mentre, secondo un sondaggio condotto dal rispettabile NatCen Social Research Institute, il numero dei musulmani è cresciuto di quasi un milione. I fedeli cristiani stanno diminuendo a una tale velocità che entro una generazione il loro numero sarà tre volte inferiore a quello dei musulmani che vanno regolarmente in moschea di venerdì. Demograficamente, la Gran Bretagna ha sempre più un volto islamico, in posti come Birmingham, Bradford, Derby, Dewsbury, Leeds, Leicester, Liverpool, Luton, Manchester, Sheffield, Waltham Forest (a nord di Londra) e Tower Hamlets (nella parte orientale della capitale). Nel 2015 un'analisi del nome più comune in Inghilterra ha rivelato che al primo posto c'era Mohammad, e le sue variazioni Mohammad

è musulmana. I musulmani non hanno bisogno di diventare la maggioranza nel Regno Unito; hanno solo bisogno di islamizzare gradualmente le città più importanti. Il cambiamento è già in atto. Il "Londonistan" non è un incubo della maggioranza musulmana, piuttosto è un ibrido culturale, demografico e religioso in cui il Cristianesimo è in declino e l'Islam prospera.

Secondo Innes Bowen, nelle pagine di "The Spectator", solo due delle 1700 moschee che ci sono oggi in Inghilterra seguono l'interpretazione modernista dell'Islam rispetto al 56 per cento negli Stati Uniti. I wahabiti controllano il sei per cento delle moschee inglesi, mentre i fondamentalisti deobandi fino al 45 per cento. Un terzo dei musulmani del Regno Unito non si sente "parte della cultura britannica", secondo un sondaggio dello Knowledge Centre. Londra è anche piena di corti della sharia. Sono oltre cento solo quelle ufficiali. L'avvento di questo sistema giudiziario parallelo "alieno" è stato reso possibile grazie al British Arbitration Act e al sistema dell'Alternative Dispute Resolution. Questi

tribunali si fondano sul rifiuto del principio di inviolabilità dei diritti umani, dei valori di libertà e di uguaglianza che sono alla base della Common Law inglese.

Molte personalità inglesi hanno aperto all'introduzione della sharia. Uno dei più alti in grado fra i giudici britannici, Sir James Munby, ha detto che la cristianità non influenza più i tribunali e le corti devono essere multiculturali, che significa più islamiche. Rowan Williams, ex arcivescovo di Canterbury, e il presidente della Corte suprema, Lord Phillips, hanno affermato che il diritto inglese dovrebbe "inglobare" elementi della sharia. L'establishment culturale britannico si sta rapidamente arrendendo ai fondamentalisti islamici, accettando le loro richieste.

Anche nelle università britanniche avanza la legge islamica. Le linee guida delle università, "External speakers in higher education institutions", prevedono che "gruppi religiosi ortodossi" possano separare uomini e donne durante gli eventi. Alla Queen Mary University di Londra le donne hanno dovuto usare un ingresso separato e sono state costrette a sedersi in uno spazio in fondo alla sala, senza poter porre domande o alzare la mano, come a Riad o Teheran. La Società islamica alla London School of Economics ha tenuto una serata di gala, in cui donne e uomini erano separati da un pannello di sette metri.

Dopo l'attacco al giornale satirico francese Charlie Hebdo, il capo dell'Mi6, Sir John Sawers, raccomandò l'autocensura e "una certa moderazione" nel parlare di Islam. L'ambasciatore inglese in Arabia Saudita, Simon Collis, si è convertito all'Islam e ha compiuto l'haji, il pellegrinaggio alla Mecca. Ora si fa chiamare Haji Collis.

Quale sarà il prossimo passo?

(*) Gatestone Institute

di MAURO MELLINI

Non si placano le discussioni e, magari, gli alterchi, sulla questione della legittima difesa.

È difficile che, allo stato delle cose, si arrivi a una qualsiasi soluzione legislativa non dico del problema in sé, che per taluni versi è insolubile, come sono insolubili, almeno per legge, le questioni di coscienza e quelle relative a situazioni di cui coscienza e incoscienza e mille altri sempre diversi particolari fanno un intricato campionario, ma neppure di qualche suo più rilevante e immediato aspetto. Una soluzione che abbia almeno il marchio della ragionevolezza e quindi, in primo luogo, di una qualche utilità per le persone dabbene e per la società.

Il problema, infatti, è "altrove". Non è tanto nel Codice penale, quanto in quello di procedura penale e nella prassi e negli andazzi del modo di amministrare la giustizia da parte dei magistrati. Qualcuno direbbe: nella obbligatorietà dell'azione penale. Ma questa è già una distorsione. Obbligatorietà, ob-

bligo, sono concetti senza senso se non nella loro relatività. Obbligo: quando? In quale situazione?

Nel nostro Paese, che se altrove le cose vanno meglio non so se sia motivo di rallegrarcene o dolercene, l'obbligatorietà dell'azione penale è un pretesto per giustificare di tutto. Come se tale principio comportasse che sempre e dovunque si debba mettere in moto la cosiddetta macchina della giustizia, quanto meno per vedere se e come si possa fare a meno di evitare di farvi ricorso così che tutti debbano essere imputati di tutto, almeno quel tanto che giustifichi i padroni della giustizia di dimostrarsi tali. Ma è discorso troppo ampio (e, quindi, vago) per farlo qui e ora. Ci sono però aspetti di questa contesa che sarebbe bene non dimenticare se si vuole avere, almeno, una piattaforma di ragionevolezza su cui muoversi e discutere.

C'è indubbiamente chi si compiace di immaginare reazioni, pronte, severe e fortunate delle vittime di furti, aggressioni, rapine e stupri. Anzi, si può dire che in tutti noi, in tutte le persone dabbene, c'è una più o meno vaga reazione psicologica di fronte a ogni sopraffazione, che vorrebbe ristabilire l'equilibrio delle sensazioni, dandoci la soddi-

sfazione di vedere il cattivo bastonato e impallinato, costretto a guaiti di pentito dolore. Le cose non vanno mai così. O molto, molto raramente.

C'è chi, invece, ubbidendo ai dettami di una sottocultura che imita la fede, almeno per gli altri, nel dogma di una non violenza altrettanto fantasiosa e pericolosa, è pronto a vedere una vittima solo nell'ultimo che va a prendersi una pallottola o una legnata e un bruto nell'ultimo che impugna un'arma o un bastone. Io mi limito a dire che vedo nella seconda ipotesi una componente di ipocrisia più odiosa e sciocca di quanto non sia l'atteggiamento un po' sadico dei sostenitori della prima. Certo è che delle vittime dei delitti e dei soprusi da chi dovrebbe perseguirli, assai poco si tende a tener conto, al paragone di altre esigenze. Così mi viene alla mente una ancor più grave forma addirittura di sadismo nei confronti delle vittime di gravissimi delitti. C'era, spero di non sbagliare usando il tempo passato, l'ignobile forma di ironia, la diffidenza verso la donna violentata, alla quale spesso si rimproverava di non essersi "saputa difendere". Ma penso anche all'obbrobrio sostenuto da vari mafiologhi e praticato, ad esempio da

quella accolta di galantuomini che è Sicindustria, la Confindustria siciliana, di considerare poco meno di un reato (ma c'è pure chi pretende che reato dovrebbe essere considerato) il pagamento del pizzo da parte dei taglieggiati dalla mafia. Si tratta delle vittime di brutali estorsioni che hanno subito minacce alla persona, a quella dei familiari, alla propria azienda, ai propri beni e hanno dovuto sottostare al minor male: pagare.

C'è chi, magari comodamente fornito della possibilità di trarre profitto indirettamente da questi vergognosi sistemi di latrocinio, vuole che chi paga sia processato e condannato per "resa in campo aperto di fronte al nemico" come si scrive nei codici militari. E questi mafiologhi, professionisti dell'antimafia, uomini di sub-

cultura, sono, magari, gli stessi che si fanno paladini del rigore della legge e, soprattutto, della prassi giudiziaria persecutoria di chi spara a un rapinatore.

Un'ultima considerazione. C'è una orribile cavolata nella formulazione dell'articolo 52 uscita dalla ridicola modifica del 2004. E la cavolata si ripete in un po' tutte le proposte di "miglioramento" di quell'articolo: perché la difesa sia legittima l'arma usata per difendersi deve essere "legittimamente posseduta". L'ipocrisia legalitaria è al culmine.

Pensate un po': tizio ha due pistole, una regolarmente denunciata e l'altra no. Se un rapinatore vuole accopparlo deve scegliere quella giusta per difendersi. Chi lo difende dagli imbecilli?

Ancora a proposito di legittima difesa



“Lo Zodiaco”

Pranzo, Cena
e UN CAPPÈ.
ZODIACO

Aperi TI AMO

Oh grande Roma, città dei sette colli
ricca di storia, ricca di splendore
immortalata sei, da “leggende” folli
peccaminosi intrighi dell’amore.

Al tuo cospetto, oh Roma ammaliatrice
su questo “poggio”, gioiello del creato
odi una voce arcana che ti dice
che quando s’ama, non è mai peccato.

All’alba, al tramonto, al chiar di Luna
senti l’influssò, del segno “Zodiacale”
è questo il “sito”, della “Dea Fortuna”
dove l’amor germoglia ed è fatale!

Nana

La vostra cornice
unica su Roma

Ristorante - Bar - Cocktail - Aperitivi
PRENOTAZIONI: tel. 06.35496744 - 06.35496640
Viale del Parco Mellini, 88/92 ROMA

Il rilancio del “Maggio Musicale Fiorentino”

di GIUSEPPE PENNISI

Il “Maggio Musicale Fiorentino” compie ottant'anni. E, dopo una fase di grandi incertezze (e diserzione da parte del pubblico), si rinnova. È arrivato un nuovo sovrintendente da Venezia, Cristiano Chiarot, che ha rilanciato il Teatro “La Fenice” e lo ha fatto diventare uno dei più apprezzati in Italia ed all'estero. E soprattutto uno dei teatri più apprezzati per l'alta produttività. L'unico in Italia che adotta il sistema di semi-repertorio, in cui le opere di maggior successo vengono replicate più volte l'anno. La Fondazione “La Fenice” ha due sale: la Fenice e il Malibran, una media e una di piccole dimensioni. Lo storico teatro veneziano ha un pubblico molto affezionato, con abbonati che vengono regolarmente da Milano e dal mondo austro-tedesco.

L'Opera di Firenze ha una situazione molto differente. Il teatro principale (Firenze Opera) ha oltre 1300 posti, quello piccolo (il Goldoni) ne ha circa 400. Un auditorium di circa 1000 posti è quasi in cantiere accanto all'Opera. Ci sono poi il Teatro della Pergola e il Teatro Verdi in cui opera e concerti si alternano con prosa, commedia musicale e anche pop e rock. Inoltre il vecchio Teatro comunale a Corso d'Italia (duemila posti a circa dieci minuti a piedi dal Firenze Opera), dopo numerosi anni di tentativi di venderlo a privati, è stato acquistato dalla Cassa Depositi e Prestiti che, a sua volta, sta tentando di trovare un acquirente.

Sono lontani i tempi in cui alle diurne del sabato e della domenica nei pressi del Teatro comunale parcheggiavano pullman provenienti da tutta la Toscana e anche dall'Emilia-Romagna per andare alla diurna



delle 15. Da un lato i “teatri di tradizione” delle due regioni si sono coallizzati e hanno creato circuiti innovativi e di qualità. Dall'altro, il pubblico fiorentino pare disertare i suoi teatri. Una strategia potrebbe essere quella di dedicare la stagione autunnale e quella invernale ad opere note e dedicare invece il “Maggio” alla missione per cui, ottanta anni fa, venne creato: riscoprire i lavori dimenticati. Quest'anno ho visto un “pienone” solo per la rarissima “Didone abbandonata” di Leonardo Vinci coprodotta con il Teatro Verdi di Pisa.

Quest'anno il “Maggio Musicale” si estende dal 24 aprile al 26 giugno. Per l'inaugurazione è previsto un concerto diretto da Zubin Mehta con un programma di musica del Novecento. Per la chiusura si terrà un concerto diretto da Gustavo Dudamel con i Berliner Philharmoniker e musica prevalentemente di Richard Wagner. Tre sole opere, una di nuova

produzione. La prima è “Idomeneo, Re di Creta” di Wolfgang Amadeus Mozart in un allestimento di Damiano Michieletto, già visto a Vienna; la seconda è il “Don Carlo” di Giuseppe Verdi, in una produzione di Giancarlo del Monaco proveniente da Bilbao; infine il nuovo allestimento è la breve “Histoire du Soldat” di Igor' Fëdorovič Stravinskij. La prima viene presentata al Teatro Manzoni di Pistoia (città europea della cultura), la seconda all'Opera di Firenze, mentre la terza al Teatro Goldoni.

Sono messe in scena profondamente differenti. “Idomeneo” viene presentata in versione integrale, come avvenne al Teatro della Residenza di Monaco (oggi chiamato Teatro Cuvilliers) il 29 gennaio del 1781. È piuttosto differente dalle edizioni viste e ascoltate di recente in Italia: il ruolo di Idamante (giovane principe cretese), originariamente scritto per un castrato, è cantato da

un mezzo soprano (non rielaborato per un tenore lirico); vengono tenuti tutti i recitativi accompagnati (essenziali per la comprensione dell'intreccio); vengono aperti diversi “tagli di tradizione”. Lo spettacolo dura complessivamente circa quattro ore, tenendo conto dei due intervalli. Nel teatro in musica di Mozart, “Idomeneo” ha avuto un lungo periodo di oblio. Dopo una tornata di rappresentazioni a Monaco nel 1781 e la revisione eseguita per Vienna, l'opera di fatto sparì dai repertori. Nell'Ottocento veniva rappresentata solo in Germania e tradotta in tedesco dalla versione originale in italiano. Fu quel genio di Richard Strauss a riproporla nel Novecento rielaborando parte dell'orchestrazione. Soltanto negli ultimi quindici anni, e in particolare dal 2000, è entrata tra i lavori mozartiani rappresentati con frequenza nei teatri italiani. Eppure da molti viene considerato il capolavoro assoluto di Mozart per il teatro: l'opera in cui più precorre i tempi sotto il profilo musicale e nella quale svela meglio il proprio credo politico e le sue nevrosi più intime.

Il popolo cretese, oppresso dalle conseguenze del non mantenuto giuramento di Idomeneo, appare nella regia di Damiano Michieletto un popolo costretto a emigrare per sopravvivere. Una spiaggia di detriti e relitti, naufraghi simili a profughi, un complesso rapporto tra padre e figlio: sono gli elementi che portano in vita un dramma, quello di Idomeneo re di Creta, che parte dal mito greco per arrivare ai nostri giorni. Non potrebbe essere più stridente la contrapposizione tra Iliia, vista come una scarmigliata “principessa-migrante”

ed Elettra, mostrata come una donna elegante quanto sprezzante. La musica è quella immortale di Mozart, che aveva venticinque anni quando compose l'Idomeneo, la sua prima “opera seria” che rompeva con la tradizione italiana del periodo attraverso l'inserimento di brani orchestrali, danze e cori che assumono un ruolo attivo nell'opera.

Del tutto differente il “Don Carlo”. Si presenta la versione detta “scaligera” in quattro atti, ormai diventata di riferimento in Italia. “Voglio essere il più vicino possibile a Verdi e Schiller”, così il regista Giancarlo del Monaco ha presentato il “suo” Don Carlo, un allestimento ricco di costumi d'epoca, terribili inquisitori, crocifissi giganti. Zubin Mehta è alla guida dell'Orchestra e del Coro del Maggio Musicale Fiorentino per il capolavoro di Giuseppe Verdi che trae spunto dalla tragedia di Schiller e dalla *leyenda negra* sul regno di Filippo II, *el Rey prudente*.

“La folle iniziativa”: così Igor' Fëdorovič Stravinskij definì “L'Histoire du soldat”, un intreccio teatrale con pochi strumenti e personaggi; un'opera senza canto, una narrazione senza scena. Composta negli ultimi giorni della Prima guerra mondiale, il soggetto trae spunto da due fiabe russe e racconta la storia di un soldato, Joseph, che stringe un patto con il diavolo: in cambio del suo violino si trova così trasportato nel futuro, dove scopre che la sua ragazza si è sposata e ha un figlio con un altro. Le ricchezze che ha ottenuto, inutili, torneranno al diavolo che, anche se sconfitto, si prenderà la sua rivincita.



Il Tribunale Dreyfus delle Garanzie e dei Diritti Umani

**Aiutaci a difendere le vittime
della giustizia ingiusta e del fisco**

CAMPAGNA 2017

**Scrivivi
Iscriviviti
Sottoscrivivi**

**Anche quest'anno in regalo agli iscritti ed ai sottoscrittori l'abbonamento digitale al quotidiano
"L'Opinione"**

**Piazza D'Aracoeli, 12 – 00186 – Roma
Tel. 06/83658666 – Mail info@iltribunaledreyfus.org**